

Il nichilismo europeo. Dissoluzione della morale

Julius Evola

A voler esprimere con un simbolo il processo complessivo che ha condotto all'attuale situazione di crisi per quel che riguarda il dominio della visione della vita e della morale, la formula migliore è quella nietzschiana: «Dio è morto».

Ai nostri fini, come punto di partenza si può prendere proprio la tematica di Nietzsche, perché essa non ha perduto in alcun modo il suo valore di attualità. Con ragione è stato detto che la persona e il pensiero di Nietzsche hanno anche il carattere di un simbolo: «È per la causa dell'uomo moderno che qui si lotta, di quest'uomo senza più radici nel sacro suolo della tradizione, oscillante fra le vette della civiltà e gli abissi della barbarie, in cerca di se stesso, cioè volto a cercare un senso appagante per una esistenza completamente rimessa a sé medesima» (R. Reininger)¹.

Federico Nietzsche è colui che meglio di ogni altro aveva predetto il «nichilismo europeo» come un avvenire e un destino «che si annuncia dappertutto per la voce di mille segni e di mille presagi». Il «grande avvenimento, oscuramente presentito, che Dio è morto», è il principio del crollo di tutti i valori. A partire da tale punto, la morale, privata della sua sanzione, «è incapace di reggersi», cadono l'interpretazione e la giustificazione precedentemente date ad ogni norma o valore.

Non diversa idea era stata espressa da Dostojewskij: «Se Dio non esiste, tutto è permesso».

«La morte di Dio» è una immagine per caratterizzare tutto un processo storico. La formula esprime «la miscredenza divenuta realtà quotidiana», quella desacralizzazione dell'esistenza, quella rottura totale col mondo della Tradizione che, iniziata in Occidente verso il periodo della Rinascenza e dell'Umanesimo, nell'umanità attuale ha sempre più assunto i tratti di uno stato di fatto definitivo ovvio e non reversibile. Questo stato di fatto non è meno reale là dove esso non è ancora distintamente avvertito a causa del sussistere di un regime di coperture e di surrogati del «Dio, che è morto».

Bisogna distinguere vari gradi nel processo in parola. Il fatto elementare è una frattura a carattere ontologico: con essa, scompare nella vita umana ogni riferimento reale alla trascendenza. Tutti gli sviluppi del nichilismo sono già contenuti virtualmente in questo fatto. La morale resa indipendente dalla teologia e dalla metafisica e fondata sulla sola autorità della ragione, la cosiddetta morale «autonoma», è il primo fenomeno che prende forma dopo la morte di Dio, cercando di nascondersela alla coscienza. L'assoluto che dal livello – ormai perduto – del sacro scende a quello della pura morale umana definisce la fase razionalistica dello «stoicismo del dovere», del «feticismo morale». Fra l'altro, questo è uno dei tratti caratteristici del protestantesimo. Speculativamente, tale fase ha per indice o simbolo la teoria kantiana dell'imperativo categorico, il razionalismo etico, la cosiddetta «morale autonoma».

Ma una volta venuta meno la radice, cioè l'originaria effettiva relazione dell'uomo con un mondo superiore, la morale cessa di avere un invulnerabile fondamento; la critica ha presto ragione di essa. Nella «morale autonoma», cioè laica e razionale, resta soltanto un vuoto rigido comando, un «devi» da far valere contro ogni impulso della natura – mera eco dell'antica legge vivente. Senonché, nel punto in cui si cerca di dare a questo «devi» un qualsiasi contenuto concreto e di giustificare tale contenuto, il terreno viene meno; nessun sostegno è dato a chi sappia pensare sino in fondo. Ciò vale già per l'etica kantiana. In realtà, in questo stadio non vi è «imperativo» che non implichi il presunto

valore assiomatico di certe premesse non esplicitate, le quali poi si legano semplicemente ad una equazione personale o alla struttura fattuale – accettata – di un data società.

La fase dissolutiva che succede a quella del razionalismo etico si definisce con l'etica utilitaristica o «sociale». Rinunciando ad un fondamento intrinseco ed assoluto per il «bene» e per il «male», la giustificazione proposta per una qualche sussistente norma morale è quel che può consigliarsi all'individuo per suo vantaggio e per la sua tranquillità materiale nella vita consociata. Ma il nichilismo è già palese, presso questa morale. Non esistendo più nessun vincolo interno, dovunque la sanzione esteriore, giuridico-sociale, può essere evitata, o quando a questa si è indifferenti, ogni atto, ogni comportamento appare lecito. Nulla ha più un carattere interiormente normativo e imperativo. Si tratta solo di fare i conti coi codici della società, che tengono il posto della legge religiosa abbattuta. Dopo il puritanismo e il rigorismo etico, questo è l'orientamento del mondo borghese: idoli sociali e conformismo fondato sulla convenienza, sulla viltà, l'ipocrisia o l'inerzia. Ma l'individualismo della fine del secolo scorso ha segnato a sua volta, per questa fase, il principio di una dissoluzione anarchica rapidamente diffusasi e acuitasi. Esso ha già preparato il caos dietro la facciata di ogni ordine apparente.

La fase precedente, limitata a brevi aree, era stata quella degli eroi Romantici: l'uomo che si sentiva solo di fronte all'indifferenza divina, e l'individuo superiore che malgrado tutto si riafferma, in un quadro tragico, infrangendo anche le leggi comuni, ma non ancora nel senso di non riconoscerne la validità, bensì nel senso di rivendicare per sé un diritto eccezionale a ciò che è vietato, al male come al bene. Idealmente il processo si esaurisce però in un Max Stirner, che vede in ogni morale l'ultima forma della divinità feticista da abbattere. Egli denuncia in quell'«aldilà» che sussiste all'interno dell'uomo e che vorrebbe dettargli una legge, «un nuovo cielo» il quale è solo la trasposizione insidiosa dell'aldilà esterno, teologico, negato. Col superamento del «dio interno», con l'esaltazione dell'«Unico» privo di legge, riponente «nel nulla la sua causa», opponente se stesso ad ogni valore o pretesa della società², Stirner segna il termine di quella via che i nichilisti sociali rivoluzionari (quelli, da cui trasse propriamente origine il termine nichilismo) avevano calcato, ma, in fondo, in nome di idee sociali utopiche a cui essi sempre credevano, a idee di «giustizia», di «libertà» e di «umanità» contrapposte all'ingiustizia e alla tirannide da essi supposte nell'ordine esistente.

Torniamo a Nietzsche. Il nichilismo europeo da lui predetto come fenomeno generale, non sporadico, oltre che il campo della morale in senso stretto investe quello della verità, della visione del mondo e delle finalità. La «morte di Dio» si associa alla perdita di ogni senso della vita, di ogni giustificazione superiore dell'esistenza. La tematica nietzschiana è ben nota: per un bisogno di evasione, per un cedimento della vita, era stato inventato un «mondo della verità» o «mondo dei valori» staccato e opposto a questo mondo, conferente a questo mondo un carattere di falsità e di non valore, era stato inventato un mondo dell'essere, del bene e dello spirito come negazione o condanna di quello del divenire, dei sensi, della realtà viva. Quel mondo costruito si è dissolto; si sarebbe scoperto che esso è una illusione – ne sarebbe anzi stata ricostruita la genesi, ne sarebbero state indicate radici umane, «troppo umane» e irrazionali – il contributo di Nietzsche quale «libero spirito» e «immoralista» al nichilismo è stato appunto l'interpretazione di certi valori «superiori», «spirituali», in base non solo a semplici impulsi della vita, ma prevalentemente a quelli di una vita «decadente» e fiaccata.

A questa stregua, reale resta soltanto ciò che era stato negato o pregiudicato partendo da quell'altro mondo «superiore», da «Dio», dalla «verità», da ciò che non è ma che deve essere. La conclusione è: «ciò che dovrebbe essere non è, ciò che è è ciò che non dovrebbe essere». Questa da Nietzsche viene chiamata la «fase tragica» del nichilismo. È l'inizio della «miseria dell'uomo senza Dio». L'esistenza sembra divenire priva di qualsiasi significato, di qualsiasi scopo. Insieme agli imperativi, ai valori morali e ad ogni vincolo, cade anche ogni appoggio. Di nuovo, troviamo un parallelo in Dostojewskij, là dove egli fa dire a Kirillov che l'uomo aveva inventato Dio solo per poter continuare a vivere –

Dio, dunque, come una «alienazione dell'io»³. La situazione terminale è data in termini drastici dal Sartre, quando dichiara che «l'esistenzialismo non è un ateismo, nel senso che esso si riduca a dimostrare che Dio non esiste. Piuttosto esso dichiara: quand'anche Dio esistesse, nulla sarebbe cambiato». L'esistenza è rimessa a se stessa, nella sua nuda realtà, senza alcun punto di riferimento fuori di sé che possa darle un vero significato per l'uomo.

Si hanno, dunque, due fasi. La prima è quella di una specie di ribellione metafisica o morale. La seconda è quella in cui gli stessi motivi che avevano alimentato implicitamente tale rivolta vengono meno, si dissolvono, divengono privi di consistenza per un nuovo tipo umano – e questa è la fase nichilista, o propriamente nichilista, della quale il tema dominante è il senso dell'assurdo, della pura irrazionalità della condizione umana.

NOTE

¹ Cfr. Robert Reininger, Nietzsche e il senso della vita, Volpe, Roma, 1971 (N.d.C.).

² Cfr. Max Stirner, L'Unico e la sua proprietà, Adelphi, Milano, 1979 (N.d.C.).

³ Kirillov è uno dei protagonisti de I demoni, che si uccide per negare l'esistenza di dio. Cfr. J. Evola, Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo, Edizioni Mediterranee, Roma4, 2008, cap. 8 (N.d.C.).